

MIGRATORIA in montagna

**La beccaccia è oggi giorno
il sogno autunnale del cacciatore
col cane da ferma**

CLAUDIO ZANINI

Che alcune bestie migrino è un dato di fatto e anche se la mente va subito agli uccelli non bisogna neppure dimenticarsi che tale comportamento appartiene anche ad alcuni mammiferi (riprova ne sia il caribù) e addirittura a certi insetti (un esempio su tutti la farfalla monarca: da Canada e Nord America, in massa, sino a California e Messico!). Lo scopo di questa strategia esistenziale, frutto di millenni di evoluzione (in codesti casi “parallela” e tendente a “costruire delle analogie” tra classi tassonomiche diverse), è in ogni caso sempre il medesimo: sfuggire ai rigori dell’inverno, trovare da mangiare e un posto adatto in cui riprodursi. Insomma, per usare un linguaggio più tecnico, trattasi della ricerca continua, e in qualche modo codificata nei geni, della miglior *fitness*.

Nel nostro specifico, quello venatorio, col termine migratoria s’intende comunque abitualmente tutta quella fauna alata che non passa l’intera esistenza nel posto in cui è nata, bensì trasloca in maniera ciclica in senso latitudinale avendo luoghi deputati alla nidificazione assai distanti da quelli adatti allo svernamento, spesso appartenenti a nazioni diverse, e altresì andando a reperire durante l’anno solare il sostentamento in zone geograficamente lontane tra lo-

ro. Semplificando: gli uccelli migratori in autunno volano verso sud per anticipare l’arrivo della brutta stagione e poi in primavera rifanno il percorso inverso, dunque verso nord, per accompagnare quello della bella. Tali spostamenti costituiscono quelli che dai cacciatori, ma anche dai *birdwatcher*, vengono chiamati passo e ripasso.

La domanda nasce spontanea: perché tutto questo affannarsi? Non sarebbe più semplice fare ad esempio come il gallo forcello, che per quanto abitante di zone non certamente facili dal punto di vista climatico si ostina, e alla fine riesce, a viverci? Oppure come il gallo cedrone, magari spostandosi soltanto un poco, da vetta a valle?

La risposta un po’ meno: gli studiosi concordano nell’attribuire a tale comportamento un particolare valore evolutivo, sicuramente frutto di selezione almeno preistorica e che ha permesso loro, agli uccelli migratori, di adattarsi all’alternanza delle stagioni, però tale modo biologico di fare presenta ancora molti lati oscuri, ossia non del tutto spiegati.

Di certo si sa che il fotoperiodo (le ore di luce disponibili) lo influenza molto, fornendo degli *input* ormonali, e quindi fisiologici e comportamentali, irrevocabili: via via che le giornate s’accorciano si riduce ad esempio anche l’aggressività verso i conspecifici, favorendo così l’aggregazione in stormi di quegli uccelli che migrano in compagnia. Al contrario, man mano che le giornate si allungano, si mettono in moto tutti quei meccanismi che preludono alla riproduzione, dai canti ai rituali di corteggiamento (e chi caccia al capanno coi richiami sa bene di che cosa stiamo parlando!).





Un poco meno certo è il come funziona con l'orientamento: perché le rotte migratorie grosso modo son sempre le stesse e per certe specie (tipo beccaccia) c'è addirittura fedeltà pluriennale del singolo soggetto alle tappe intermedie (vuol dire che non soltanto la strada è sempre quella, ma anche i luoghi di sosta per rifocillarsi: sono documentati vari casi di uccelli prima inanellati e successivamente ricatturati nello stesso identico luogo). Hanno dunque una sorta di *GPS* anche gli uccelli? A quanto sembra sì, soltanto che al posto del satellite utilizza i campi magnetici terrestri e le mappe "fotografate" e messe in memoria durante gli spostamenti precedenti, con evidenziati precisi riferimenti fisici quali catene montuose e relativi valichi, corsi di fiumi e via andare. Si ipotizza poi, a seconda che il volo sia diurno oppure notturno, che la posizione del sole, della luna e forse anche delle stelle possa fornire direzioni attendibili ai pennuti viaggiatori e quindi si potrebbe azzardare la dotazione d'una specie di astrolabio biologico. Ciò spiegherebbe perché certe specie volino di notte a considerevoli altezze (al di sopra delle nuvole, per vedere le costellazioni) mentre altre, che invece volano basso, arrestino il loro viaggio incontrando nebbie. Addirittura, per alcuni uccelli, direzioni del vento e finanche segnali olfattivi dovrebbero concorrere a segnare il tragitto.

Ma adesso non è questo il punto. Anche perché: togliamo alla vita tutto il mistero e con esso se ne andrebbe pure tutta la magia, quella che ci regala sano stupore e sincera ammirazione per Madre Natura! Ecco dunque che, per quanto adesso io non mi metta a interpretare il volo degli uccelli per trarne auspici o predizioni oppure a dare all'improvvisa ricomparsa di certe specie un qualche valore simbolico di rinascita o rinnovamento o addirittura incarnazione di fato, vorrei lasciare a chi è ben più scienziato di me ogni ulteriore studio e approfondimento per dedicarmi a qualcosa che mi, e ci, riguarda più da vicino: la caccia a questo tipo di fauna.

Quando si parla di caccia agli uccelli migratori vien subito in mente il capanno, o appostamento che dir si voglia, soprattutto con particolare riferimento a quelli più piccoli: tordi, merli, cesene. D'accordo, si fanno capanni anche per il colombaccio e per gli anatidi, ma alle nostre alpine altitudini e latitudini trattasi di eccezioni. E comunque ciò che adesso mi preme sottolineare è quanto questa pratica sia antica: è dalla notte dei tempi che l'uomo si nasconde per insidiare l'uccellame. Però quella che poi s'è andata a sviluppare è diventata un'arte vera e propria, coltivata e tramandata di generazione in generazione. Al mimetismo ricercato delle strutture artificiali, ma pur quasi sempre naturali perché alla fine di frasche e alberi secchi si tratta, e all'utilizzo di piante che esibiscono allettanti frutti e bacche, s'è di pari passo accompagnata tutta una strategia per rinforzare il richiamo: dal più classico "ciàmarol" da merli, una sorta di zufolo a fiato, fino al posizionamento di gabbiette con esemplari che cantano per invogliare e rassicurare i consimili a posarsi a tiro di schioppo. Ecco dunque che prepararsi col favore ancora del buio a una mattina in "càsoto", cioè in capanno, equivale a una vera e propria prova d'orchestra: il gradimento e la conseguente partecipazione del pennuto pubblico, poi, si sa che non sono del tutto garantite... perché meteo e migrazioni anche qui comandano, col loro gradiente di imponderabilità. Quel ch'è certo, appunto, è che il cacciatore fa tutto il possibile per attirare a sé la selvaggina e comunque sfrutta ciò che l'ambiente offre in tal senso: trattasi quindi d'una caccia che

per quanto d'attesa è in ogni caso più attiva di quanto si pensi. A proposito di pasture: una volta in montagna era tradizione piantare almeno un sorbo in prossimità di ciascuna casa di contrada, perché uno si diceva che tenesse lontani i fulmini e due, più pragmaticamente credo io, dava pure "accesso diretto" a una fonte proteica preziosa, in tempi senza supermercati, qual'era allora l'uccellame di passo. La scarna lingua dei miei avi, quella cimbra, parca ma completa nella sua parsimonia funzionale, se non erro designava il sorbo con una semplice parola: "muasésch". Che fosse degli uccellatori oppure montano, il sorbo, non so, ma la radice semantica della parola, "muas", sottintende impasto di farina (tipo la tradizionale "mosa") e quindi per estensione, azzardo, letteralmente pasto e pastura e dunque il cerchio si chiude.

Però ora passiamo oltre, lasciando ogni ulteriore disquisizione a linguisti e glottologi: quando si parla di caccia alla migratoria non posso trascurare anche quella col cane da penna, os-

sia con un peloso amico a quattro zampe che in presenza dell'emanazione del selvatico si irrigidisca in ferma e che come l'ago d'una bussola ci indichi ove la potenziale preda possa nascondersi prima d'involarsi. Questo detto con molta semplicità. Perché magari fosse sempre così! Anzi no, perché questo tipo di caccia perderebbe gran parte del suo fascino se si riducesse a una semplice equazione di risultato noto. Poiché un cane da ferma, discretamente in gamba e addestrato, fa tutto quello che può per aiutare il cacciatore a concludere, ma bisogna ricordarsi che dall'altra parte c'è un animale selvatico abilitato ad usare ogni stratagemma che natura ed esperienza gli han messo a disposizione per eludere ogni tentativo di cattura. Soprattutto quando si parla di beccaccia, dato che ormai è questa l'unico uccello migratore oggetto di caccia col cane da ferma: già, sparite o quasi che sono le quaglie di passo, e tralasciando auttoctoni forcelli, pernici, coturnici e tutte quelle altre specie alloctone, tipo il fagiano o la star-



na lanciati, che sappiamo comunque appartenere alla fauna stanziale, la beccaccia s'è ritrovata ad incarnare oggi il sogno autunnale del cacciatore col cane da ferma. Sin troppo: oramai son più i beccacciai che le beccacce! Facili, ma non del tutto, battute a parte, bisogna chiedersi tuttavia se un'eccessiva pressione venatoria non concorra anch'essa, al pari dei "normali" andamenti ciclici delle popolazioni, cui talvolta si sommano eventi naturali avversi né prevedibili né gestibili (grandi gelate, inondazioni, incendi, siccità e via andare), a mettere per davvero a rischio tale specie, come ipotizzato da alcuni studi scientifici. Insomma, ciò che voglio dire è che cominciare a fare della gestione ponderata potrebbe non essere così sbagliato, anzi quasi necessario. Sì, la caccia programmata per statuto è diversa da quella di selezione, d'accordo, eppure perché non ragionare anche in termini di sostenibilità ed eticità di prelievo, ad esempio, e non soltanto di limite di carniere giornaliero e stagionale? Anche *extra moenia*, ossia in quei paesi ove il turismo venatorio rappresenta un gettito d'entrata non trascurabile: se si fa, per dire, col cervo in Ungheria, perché non con la beccaccia ovunque questa venga insidiata? È oramai parere comune, all'interno della comunità scientifica, che ben poco, o meglio nulla, giova alla specie *Scolopax rusticola* il cacciarla da febbraio in avanti, quando la fertilità chiama al rispetto piuttosto che al prelievo. E poi, a dirla tutta: ho visto foto di cacciatori che esibiscono una sfilza di beccacce abbattute in due o tre giorni in un qualche paradiso estero che nemmeno in due o tre stagioni, ma buone, qui in Italia... e addirittura rintuzzano i miei dubbi etici con frasi del tipo «e queste sono soltanto la metà di quelle che abbiamo alzato: una fucilata e via, senza troppi rimpianti, perché di star lì ad andare dietro a quelle più difficili non vale la pena». Debbo esser sincero? A me, beccacciaio e cacciatore oramai da una vita, un po' mi si stringe lo stomaco. Per non dire a sentir raccontare di posta all'imbrunire, per averne qualcuna in più da portare a casa. Mah. Ora io non voglio entrare in polemiche più grandi di me, in giudizi da eccesso di perbenismo e men che meno in discorsi che toccano legislazioni e tradizioni che non mi appartengono, eppure crede-

re che sia possibile applicare criteri che nell'opinione comune appartengono soltanto alla gestione degli ungulati non mi sembra sbagliato. Se possibile: raccogliere e confrontare dati attendibili, incentivare studi e conoscenza, preservare gli habitat, prelevare il giusto, rispettare quando la situazione meteo contingente lo richiede, sviluppare e consolidare un'etica. Tutto ciò che insomma può concorrere a mantenere, o meglio far aumentare, il patrimonio beccaccia ben venga.

Concludo tutto questo mio ragionare ribadendo che anche la caccia alla migratoria in montagna ha una propria tradizione, di cui non bisogna dimenticarsi, per poter così capirla al meglio e soprattutto renderla il più possibile ecosostenibile, al pari di qualsiasi altro metodo di gestione e prelievo della risorsa fauna selvatica. D'accordo, per arrivare ad avere un bel cervo kapital ci vogliono anni di passione e pazienza, non di certo il poco tempo che serve per mettere invece un tordo in teglia, eppure non me la sento di bollare l'aucupio legale e ben fatto come una semplicioneria. Ripeto: allevare richiami, costruire e mimetizzare un capanno e attendere a ciò che è funzionale a questa forma di caccia fa parte dell'*ars venandi*. Come del resto battere, ribattere e alla fine forse abbattere una beccaccia in compagnia del proprio cane su e giù per i non facili pendii boscosi alpini. Insomma, credo che ognuno sia libero di pensarla come vuole e che quindi possa definire "alta" soltanto la caccia all'ungulato, eppure personalmente credo che non sempre sia così: finché parliamo di garrese allora sì che conta l'altezza, sempre, ma in qualche modo elevare anche la caccia "bassa", e comunque quella a pallini a tutta la piccola selvaggina in genere, verso modelli gestionali corretti dal punto di vista tecnico, scientifico e finanche etico di certo gioverebbe alla "causa comune" di tutti noi cacciatori, che alla fine è quella di poter continuare ad andare a caccia e di farlo nel più giusto e onesto dei modi possibili (anche perché sottoposti, ahimè ed ahinoi, sempre e comunque al giudizio dell'opinione pubblica).

Con la speranza d'essermi spiegato, e appunto senza fare per una volta troppi distinguo tra altana e capanno oppure tra anima rigata e anima liscia, weidmanns'heil a tutti. ■